



CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Anticipazioni

In vista dell'incontro che si terrà a Brescia

Il celebre storico e scrittore parla dell'odio e dei rischi che corre la nostra società

BIDUSSA: «UN LINGUAGGIO POVERO APRE LA STRADA AI TOTALITARISMI»

Emanuela Zanotti

«Guardate com'è sempre efficiente/come si mantiene in forma/nel nostro secolo l'odio/Con quanta facilità supera gli ostacoli/Come gli è facile avventarsi, agguantare». Wislawa Szymborska, poetessa polacca premio Nobel per la letteratura nel 1996, descrive con dure parole l'azione corrosiva di un sentimento pericolosamente attuale. Una sorta di rabbia repressa serpeggia nei gesti, nella comunicazione urlata, nella brutalità del linguaggio politico che tende a sopraffare. C'è un punto di non ritorno in cui si spezzano gli equilibri e improvvisamente in una società la libertà si ammala, ponendo la consapevolezza non più al servizio della responsabilità, ma al servizio della negazione, dell'avversione. L'azione velenosa dell'odio vuole annientare il diverso instillando un sentimento di paura e precarietà. La nostra Costituzione segna un discrimine tra barbarie e umanità ricordandoci che non possono esistere democrazia e libertà in quei Paesi in cui ancora si continua a negare il diritto che ciascuna persona ha di essere diversa da ogni altra per origini, prerogative fisiche, culturali e religiose. L'odio è un sentimento che, come una Shoa (letteralmente tempesta), è tornato a soffiare minaccioso. David Bidussa, storico, saggista, autorevole studioso dei totalitarismi e delle parole che hanno costruito l'immaginario fascista, ci invita a riflettere, a guardare in faccia l'odio per provare, se non a sconfiggerlo, quantomeno a contrastarlo.

Bidussa, Lei ha affermato che la paura è un movente importante nella storia collettiva del XX secolo e il totalitarismo è un sintomo del suo dispiegarsi.

La forza della mentalità totalitaria è un indicatore significativo che rivela chi siamo.

L'odio non è solo rifiuto di ciò che non ci piace, ma è caratterizzato dall'uso della paura come sentimento virtuoso con cui costruire consenso. La paura è oggi un sentimento diffuso. Ma non è sempre stato così. Spesso definiamo gli anni '70 come anni terribili, ma la geografia della paura riguardava aree del Paese molto circoscritte rispetto a quelle attuali. Mi chiedo quanto i partiti politici di massa contribuissero a contenere quella paura. Il fatto che non ci siano più quelle strutture intermedie fa sì che apparentemente quel rapporto col potere sia diretto, ma in realtà l'emozione dell'incontro col "capo" non avviene in regime di confidenza, ma di reverenza. L'offerta al "capo" è affidamento.

Il totalitarismo è favorito dunque da un'assenza di responsabilità e senso critico degli individui?

Oggi sono rare le figure politiche capaci di esprimere leadership, ma coloro che la esercitano hanno un potere di fascinazione su una quantità considerevole di persone. È anche per questo che abbiamo più paura. A quel fascino sta sottesa una domanda di protezione, non chiede crescita, non si chiedono più competenze o maggiori opportunità, ma più tutele. Si presuppone che la politica da "guardiano di notte" si trasformi in "guardiano di giorno". Ne consegue che la ricerca non è essere più responsabili, ma maggiormente protetti. Si potrebbe osservare come niente sia simbolicamente più

significativo della metamorfosi che hanno subito i muri in età contemporanea. Se un tempo il muro era la linea di confine costruita per vietare di uscire e cercare la libertà, oggi il muro è il confine per impedire a qualcuno di entrare. Non c'è un'inversione dei segni, ma c'è una nuova piattaforma politica che modifica strutturalmente la necessità di erigere muri. Se prima erano contro i governati, ora i muri si presentano non come blocco, ma come sollievo. Sono segno di garanzia e non di autoritarismo.

Quanto la comunicazione ha influenzato e può influenzare un'ascesa totalitaria?



Muri di oggi. Il valico di Tijuana tra il Messico e gli Stati Uniti d'America

Conferenza in Cattolica il prossimo 6 febbraio

BRESCIA. «Odio e totalitarismi» è il titolo della conferenza del prof. David Bidussa, storico e scrittore, che si occupa di storia sociale delle idee. Studioso delle religioni e saggista, Bidussa è stato direttore della Biblioteca e direttore editoriale della Fondazione Feltrinelli di Milano. L'incontro organizzato dalla Casa della Memoria, dall'Università degli Studi di Brescia e dall'Università Cattolica con il direttore prof. Giovanni Panzeri, si terrà nella Sala della Gloria dell'Università Cattolica, via Trieste 17 in città, giovedì 6 febbraio alle 17,30. Tra le tante opere di Bidussa, alcune sono state pubblicate con editrici bresciane: ricordiamo «La mentalità totalitaria» (Morcelliana, 2001) e «L'era della postmemoria», Massetti Rodella, 2012.

Oggi molto dipende dalla narrazione con cui si racconta il nostro presente, che passa da una storia particolare alla regola dell'agire. Ma se prevalgono i sentimenti sui ragionamenti allora dobbiamo considerare il progressivo impoverimento del linguaggio, la dimensione sempre più ristretta di un vocabolario pubblico che, proprio perché fondato sulla paura, non articola analisi, ma propone slogan. Un tema su cui è tornata a insistere recentemente Olga Tokarczuk.

«Chi possiede le parole governa», ha affermato il premio Nobel per la letteratura 2018.

Non a caso un linguaggio che si adagia, che non vuole approfondire, che è attratto dallo stereotipo, è un pessimo segnale, perché ha come fondamento l'indifferenza e la diffidenza. Due sentimenti che giustamente Agnes Heller, nel suo «Il male radicale», individua come veicolo del percorso verso i totalitarismi.